

special-
e, non
ggisse
i nave
e. Con
la pa-

contro
te co-
to di
ntato
pante
oglio,

ndo
a a
ova
le

ati
ra-
ru-
m-
il
va
a
e-

CARLO BIANCO CONTE DI SAINT JORIOZ E IL SUO TRATTATO SULLA GUERRA PARTIGIANA

S O M M A R I O

I. Carlo Bianco — II. Le fonti del trattato — III. Idoneità dell'Italia al diverso tipo di guerra — IV. Il carattere della nuova guerra — V. Gli eserciti regolari e la guerriglia — VI. Le armi e l'equipaggiamento — VII. Il soldo, le onorificenze, la disciplina — VIII. La « depurazione » — IX. L'inizio della insurrezione — X. La piccola guerra — XI. Le città fortificate — XII. Verso la guerra assoluta e totale — XIII. L'organizzazione rivoluzionaria — XIV. Il valore del trattato del Bianco — XV. Mazzini e lo scritto « Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia » — XVI. Il « Manuale pratico del Rivoluzionario italiano » del Bianco — XVII. La « Memoria su i mezzi che menano all'Italiana indipendenza » di Guglielmo Pepe — XVIII. I teorici successivi: Cesare Balbo — XIX. Carlo Pisacane — XX. L'eredità di Carlo Bianco.

I. — Il nome di Carlo Bianco, esule del '21, amico di Mazzini e tra i primi adepti a Marsiglia della Giovine Italia, è noto ai più per la menzione che l'apostolo genovese faceva di lui nello scritto « *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia* », steso sotto la sua influenza e pubblicato verso la fine del 1832, nel V fascicolo de « *La Giovine Italia* ». Ma ben pochi hanno letto davvero i due volumi del trattato dell'Ufficiale e patriota piemontese, e nessuno, in tanta letteratura mazziniana e guerresca, s'è ancora preso la briga d'esaminare che cosa significasse il lavoro del Bianco nella storia del pensiero militare postnapoleonico, quale la sua reale influenza sullo scritto e sul pensiero di Giuseppe Mazzini, quale conferma, pure in una prassi guerresca tanto mutata, possono aver avuto i suoi principi nella guerra partigiana italiana del 1943-45. Il presente scritto intenderebbe dare inizio a tale indagine.

Carlo Bianco nacque a Barge, grossa terra ai piedi delle Alpi, fra il Pellice e l'alto corso del Po, il 10 aprile 1795. Il padre, avvocato

CARLO BIANCO CONTE DI SAINT JORIOZ E IL SUO TRATTATO SULLA GUERRA PARTIGIANA

(continuazione)

XIII. — Il dilatarsi e intensificarsi della lotta dovrà, come s'è visto, essere preceduto, accompagnato e seguito da un'organizzazione dapprima segreta, poi appena possibile palese, per l'utilizzazione di tutti i mezzi e le risorse ai fini della lotta, e per il coordinamento degli sforzi. Il Bianco sappiamo, ha ricordato come dalla grande *Tertulia Patriotica* o *Giunia* di Madrid emanassero altre *tertulias* o Giunte provinciali (intendendosi provincia nel senso di regione), che per mezzo di *Juntas secretas* si diramavano nelle città, borghi e villaggi, dove i patrioti si collegavano a volte con preti e frati; e ricordasse l'analoga funzione dell'*Eteria* in Grecia; e come proponesse la fusione delle società segrete italiane in un'unica società. Questa avrebbe dovuto diramarsi dalla Congrega principale in quattro Congreghe provinciali (presumibilmente: Italia meridionale, Italia centrale, Italia Nord-Orientale, Italia Nord-Occidentale), 20 Congreghe cantonali, 200 distrettuali e poi nelle minori Congreghe di città, borgo, villaggio. Dalla grande società segreta avrebbe dovuto partire per ogni dove il segnale della rivolta e la formazione della prima banda, cui tante e tante altre avrebbero dovuto nei giorni successivi, in tutta Italia, « con impulso uniforme e concorde » far seguito. Allora il popolo, senza distinzione di classe, avrebbe seguito, e l'insurrezione si sarebbe fatta generale; o almeno, forte del consenso e della simpatia dei più, l'organizzazione segreta avrebbe preso ad aiutare la banda, mandandole uomini e mezzi, e cercando di provocare la formazione d'altre bande.

Questo finché durava la necessità dell'azione clandestina. Ma col crescere delle zone via via liberate, l'organizzazione avrebbe dovuto divenire pubblica e democratica. Già nella Spagna però s'era manifestato, pur nell'ardore della lotta, il vecchio spirito regionale e muni-

cipale; e le Giunte s'eran mostrate gelose l'una dell'altra: quella di Siviglia, che aveva finito, quale Giunta Suprema, coll'assumere la direzione dell'insurrezione, era stata riconosciuta molto più facilmente dalle potenze in lotta con Napoleone, che dalle altre Giunte (II, 207 e 230). Il Bianco, per solito tanto ottimista, vede più che mai questo pericolo in Italia, dove il programma unitario, per quanto splendido, è oltremodo recente, anzi, nella sua esplicita proclamazione, del tutto nuovo. Non solo, ma teme pure uno scatenarsi violento di gelosie locali e personali.

Per ovviare a tale pericolo, il nostro propone il seguente sistema: tutta l'Italia dovrà assumere la suddivisione della grande associazione clandestina, e venir divisa in 4 grandi province; ogni provincia in 5 cantoni, ogni cantone in dieci distretti, ogni distretto in un gran numero di città, borghi e villaggi: appena liberata una città, borgo o villaggio, il Capo partigiano convoca i capi famiglia, e fa loro eleggere il Consiglio municipale; ma riserva a sè la scelta del Sindaco (Comarca) fra i Consiglieri eletti. Liberato il distretto, ogni Comune invierà un suo rappresentante a formare il Consiglio distrettuale, e di nuovo il capo sceglierà fra i Consiglieri il Preside. Liberato il cantone, verrà formata allo stesso modo col rappresentante d'ogni distretto, l'Assemblea cantonale, e il capo sceglierà fra i suoi membri il Prefetto. Liberata finalmente la provincia, sarà formata la Giunta provinciale di cinque membri, e il capo fra costoro sceglierà il Presidente o Pretore. Più grave sarà ora nominare la Giunta Centrale o Consulta Suprema: bisognerà che sia tale da esser obbedita dalle Giunte Provinciali: a tale scopo il Bianco propone che essa sia formata da un consesso di quattro elettori di secondo grado eletti dalle Giunte provinciali (uno per ciascuna provincia) e da venti elettori scelti dalle Giunte cantonali (uno per ogni cantone), fra i propri membri. In questo modo si dovrebbe evitare il formarsi di pericolose oligarchie; e la Consulta Suprema, eletta di fatto dalle Assemblee cantonali, sarà più popolare, non porterà lo spirito di corpo delle singole Giunte, conoscerà meglio le risorse e i bisogni dei cantoni. Il Condottiero Supremo poi sceglierà fra i 24 membri il Presidente o Pretore Massimo; e farà anch'egli parte del supremo consesso. La Consulta Suprema avrà tutto il potere civile, sia all'interno che di fronte all'Estero, ma

ne risponderà, mentre dura la lotta non alla nazione, ma al Condottiero supremo.

In questo modo, a quanto sembra, il Bianco vorrebbe conciliare il principio democratico colle ferree esigenze della durissima lotta. Il principio del suffragio universale sarebbe mantenuto solo nelle elezioni comunali, dove però gli elementi ostili sarebbero già stati levati via; e la scelta del Sindaco (Comarca) spetterebbe tuttavia al Condottiero. Le successive elezioni sarebbero fatte dalle Assemblee distrettuali, cantonali e provinciali, e sempre il Condottiero della zona sceglierebbe il Presidente. Per di più, mentre i Consigli comunali resterebbero in carica per tre anni, quelli distrettuali, cantonali e provinciali sarebbero rinnovati ogni anno, col solito procedimento, per evitare la formazione d'oligarchie regionali; e la Consulta Suprema dovrebbe esser rinnovata ogni anno per metà con estrazione a sorte: « così la nazione non temerà di trovare il potere nelle mani di pochi perpetuato » (II, 233). Solo in un secondo tempo, terminate le lotte, si procederebbe a una regolare elezione del Parlamento. Il Bianco mostra in sostanza di temere molto più il pericolo oligarchico-regionale che non quello dittatoriale. Finché dura la lotta, ogni capo banda abbia la massima autonomia; di fatto un capo-banda potrà estendere la sua autorità sopra un'intera regione, come il Mina nella Navarra, il quale aveva sotto di sé 5000 volontari, e avrebbe potuto averne anche 12.000, ma dichiarò che non poteva praticamente guidarne tanti in continua guerriglia; e in simil caso, pur colla netta distinzione di potere civile e militare, quest'ultimo dovrà prevalere: le autorità civili dovranno esser protese unicamente ad aiutare in tutti i modi i combattenti! Inoltre i Consigli provinciali, cantonali, distrettuali, dovrebbero costituire autorità gerarchiche, così da obbligare le minori assemblee ad obbedire a quelle maggiori.

Di pari passo coll'estendersi della lotta, col moltiplicarsi delle bande, si procederà nell'organizzazione militare. Quando una provincia sarà libera e vi sarà installata una Giunta provinciale, il Condottiero vi nominerà un Connestabile, (II, 163 e 229) suo delegato militare per iniziare la formazione di corpi regolari; e si comincerà, — ma ora soltanto — col creare colonne volanti, una via di mezzo fra le bande e le colonne regolari: nerbo di esse dovrebbero essere i veterani

delle guerre napoleoniche, specialmente di quelle degli ultimi anni: erano 200.000 nel 1814-15, e ancora (siamo nel 1829) dovrebbero esser numerosi: sparsi per tutti gli stati d'Italia, spregiati e trascurati dai vari governi, « trascinano abbiettamente una miserabile vita », e solo anelano l'occasione di gettarsi di nuovo nell'arringo di gloria, e lottare per la Patria. Così pure molti elementi già istruiti si potrebbero prendere da numerosi giovani che dalla Restaurazione del '15 in poi entrarono per vocazione negli eserciti dei vari stati italiani, ma aprirono presto l'animo ad altri sentimenti: costoro potrebbero rendere inestimabili servigi. Ogni volta poi che il Conestabile veda, grazie all'accrescimento di queste colonne volanti, la possibilità di passare ad un ordinamento ancor più regolare, allora, col consenso del Condottiero Supremo, procederà alla formazione di *legioni* che « saranno la base, il principio dell'esercito regolare italiano, che bel bello ingrossando, compirà con brillanti e decisive operazioni la gran'opera della riunione, indipendenza e libertà d'Italia ». Tali operazioni, delle legioni e anche delle colonne volanti, rientreranno nel campo della « guerra regolare » (II, 165) e perciò il Bianco s'astiene dal trattarne: la guerra regolare è stata esposta in un'infinità di trattati; egli — noi lo sappiamo — intende parlare unicamente della guerra per bande, mai analizzata e teorizzata! (18).

(18) Resterebbe da fare un cenno delle operazioni marittime, complementari a quelle di terra. Il B. suppone (« tutto a credere conduce », II, 114) che le flotte militari sardo-genovese, napoletana e austro-veneziana aderirebbero alla rivoluzione, e sarebbe per questa un gran vantaggio la padronanza del mare. Tuttavia, egli aggiunge, prudenza vuole che si presuma che una delle tre flotte o parte di esse, restino ostili: però tutti i capitani mercantili nizzardi, genovesi, toscani, pontifici, napoletani, veneti, seguendo l'esempio dei Greci nel 1821-22, innalzeranno bandiera italiana e metteranno navi in condizione di combattere. La guerra marittima non differirà nelle massime generali da quella terrestre: si farà molto uso di navi piccole e snelle, per intercettare corrispondenze nemiche, e di *lancioni* per sbarchi improvvisi e improvvisi colpi di mano, o per azioni d'arrembaggio e si useranno spesso brulotti per incendiare i grossi bastimenti. Si dovranno imitare i celebri *filibustieri* dei mari d'America, che assalivano vascelli isolati e precipitavano in mare i vinti. Il Capitano dovrà essere, al solito, ardito e prudente, pronto ad assalire e a ritirarsi; ma se il nemico sovrasta, il capitano, anziché arrendersi, dovrà dar fuoco alla Santa Barbara e « alla salute della patria immolarsi »: gli equipaggi dovranno sentire « lo stimolo d'un ardentissimo inestinguibile amor di patria e d'un odio accanito contro gli oppressori, che gridi al cuore continuamente: Vendetta! ». E la guerra dovrà essere anche per mare senza quartiere: ogni legno nemico sarà inesorabilmente predato,

Gli resta invece di trattare delle operazioni combinate di varie bande. Quando queste infatti saranno diventate numerose, dovranno sorreggersi a vicenda, e svolgere quindi azioni combinate: sarà perciò « indispensabile » che i capi s'accordino fra loro.

In realtà il Bianco ritiene che la guerra insurrezionale logorì siffattamente il nemico, da rendere assai facile il compito finale riservato alle forze più o meno regolari, colonne volanti o legioni; o meglio, anch'esse, (di cui del resto non è specificata la forza complessiva) dovrebbero fare la piccola guerra, la guerra di logorio, sebbene con maggior ricchezza d'azioni controffensive: eviterebbero però il più possibile la grande battaglia, la battaglia decisiva: mirerebbero a far sì che il nemico, spossato e demoralizzato, abbandonasse alla fine il paese irriducibile e rinunziasse a proseguire una lotta troppo onerosa per risottomettere gente decisa all'estremo sacrificio pur di restar libera (19).

XIV. — Il trattato del Bianco è indubbiamente un'opera singolare, e fa meraviglia che da oltre un secolo non sia più stato preso in esame. Frutto di grande studio e di lunga meditazione, pervaso da un infuocato sentimento patriottico, oltre che interessantissimo documento dello stato d'animo degli elementi di sinistra fra i patrioti del 1820-21, può dirsi il primo lavoro che affronti in pieno il problema della guerra insurrezionale, facendo tesoro dell'esperienza della grande lotta degli Spagnoli contro Napoleone. Ed esso rappresenta un nobilissimo atto di fede nella capacità di resurrezione dell'Italia, e colle sole

l'equipaggio e portolano saranno prontamente svenati, il carico diverrà sostegno ai combattenti o alle spese di guerra. Le navi di altre nazioni saranno rispettate, purché non siano cariche di merci, armi, viveri o qualunque altra cosa utile al nemico: « in quel caso, il solo carico sarà predato e conservato, gli uomini e bastimento saranno, con inflessibile animo, precipitati a fondo. Non recan vantaggio le *mezze misure*, allora quando un popolo insorge, anzi accrescon la forza dell'inimico » (II, 109-122).

(19) Rimarrebbe ora il periodo della « depurazione », prima dell'instaurazione del regime di libertà coll'elezione del Parlamento. Ma come già s'è visto, essa si sarebbe effettuata già in gran parte durante la lotta, e specialmente durante la fase dell'estendersi di questa a tutta quanta la popolazione. Comunque l'epurazione, sebbene affidata al Condottiero Supremo, non riguarderebbe più la guerra per bande vera e propria.

sue forze, pur dopo il triste naufragio delle rivoluzioni costituzionali di Napoli e del Piemonte; resurrezione che dovrà essere opera di tutto il popolo italiano, senza aiuto straniero, e che avrà come coronamento l'indipendenza, la libertà, l'unità d'Italia, con Roma capitale della Repubblica italiana. In questo senso il lavoro, steso negli anni più grigi del decennio successivo ai moti del 1820-21, terminato alla fine d'agosto del 1829 e dato alle stampe l'anno dopo, prima della rivoluzione parigina del luglio 1830, ha un suo valore per la storia del pensiero politico italiano. Il Bianco non ha fiducia in nessuno dei Governi stranieri, tutti ostili e ingannatori, e in nessuno dei sovrani d'Italia, tutti quanti piccoli meschini tiranni; e non spera nemmeno molto dall'influenza dell'opinione pubblica pur nei paesi come l'Inghilterra e la Francia che possiedono comunque una forma di governo costituzionale: occorre che l'Italia faccia da sé!

Già gl'Italiani si sono lasciati sfuggire varie occasioni propizie: nel 1814 alla caduta di Napoleone, quando esisteva un esercito italiano che inerte si lasciò vendere all'Austria dal Vicerè Eugenio e da alcuni suoi Generali; nel 1815 quando re Gioachino si mosse « all'uopo, come diceasi, di unire l'Italia in un corpo solo »; né essi risposero agli incitamenti dell'Arciduca Giovanni e di Lord Bentick, che sebbene dati « con sinistra intenzione », potevano facilitare la fondamentale necessità d'unirsi e d'armarsi; né al grido di libertà levato da Napoli nel 1820, né a quello d'unione, indipendenza e libertà dato dai Piemontesi nel 1821. Ma ora, dichiarava il Bianco, quei principi si sono molto estesi e rinvigoriti, e per di più in questo momento sta per presentarsi un'occasione unica: siamo nell'estate del 1829, la crisi orientale è a una svolta decisiva: i Russi hanno varcato la catena dei Balcani, hanno preso Adrianopoli, sono alle porte di Costantinopoli; e altre forze russe dal Caucaso son giunte a Trebisonda, in Anatolia, sul Mar Nero, e puntano con manovra convergente sullo stesso obiettivo. Ma Inghilterra, Austria, Francia non possono permettere ciò: è dunque imminente una vera conflagrazione europea che obbligherà tutte le grandi potenze a portare le loro armi e concentrare ogni sforzo in Oriente, e l'Austria pure: tutto il sistema legato coi trattati del 1815 al mantenimento dello statu quo sta per andare all'aria! Orbene, tolta l'Austria, o ridotte al minimo le sue forze in Italia, la capacità di resi-

stenza dei tirannelli italiani è in sé scarsissima: gl'Italiani non si devono dunque lasciar sfuggire la magnifica occasione, devono insorgere compatti, liberarsi da ogni tirannide interna ed esterna. Chè se poi, ad onta di tutto, e l'Austria e le grandi potenze volessero intervenire nella penisola, gl'Italiani saprebbero ora come resistere allo straniero ed averne ragione. L'occasione è unica, ed egli ha affrettato la stesura del trattato, lo dà alle stampe senza averlo riguardato nella forma, perché ne ritiene più che mai necessaria la sollecita pubblicazione. Vana speranza! Il periodo critico in Oriente non durò che tre settimane: il 18 agosto 1829 era caduta Adrianopoli, e l'8 settembre i Russi stabilivano col Sultano un primo accordo, rinunciando alla conquista di Costantinopoli; essi erano bensì giunti alle porte della capitale ottomana, ma esausti, né gli eserciti dell'Anatolia erano in migliori condizioni: quivi anzi si delineava alle loro spalle una pericolosa guerriglia. La conflagrazione europea che avrebbe permesso l'insurrezione italiana, non scoppiava. Tuttavia la questione d'Oriente ancora si trascinava; e poi, pubblicato il libro, si avevano a Parigi le giornate di luglio con gravi ripercussioni europee, e per alcuni anni, fra il 1830 e il 1834 specialmente, il libro del Bianco parve oltremodo tempestivo.

E addirittura basilare, nel suo insieme, parve la concezione del patriota e ufficiale piemontese a Giuseppe Mazzini non solo nel 1832-33, ma nel 1849 e ancora nel 1853, pur dopo lo scacco del 6 febbraio; e non si può negare che ancor oggi, dopo l'esperienza della guerra partigiana del 1943-45 in Italia, alcune pagine dell'« infernale » trattato sopra la necessità d'un'organizzazione clandestina animatrice e coordinatrice e sopra la durezza intrinseca della lotta partigiana, soprattutto di fronte all'impossibilità di far prigionieri, appaiono d'un valore profetico e d'un'evidenza palmare; come pure la necessità dal Bianco proclamata della collaborazione fra città e campagna e dell'apporto delle masse contadine. Vi sono però nella concezione del nostro due punti deboli e d'importanza fondamentale: a) L'azione insurrezionale si manifesta nella sua maggiore efficienza quando è a sostegno d'eserciti regolari che attraggano pur sempre su di sé il grosso o comunque una parte notevole delle forze del nemico; e si svolge con particolare efficacia sulle sue linee di comunicazione, e soprattutto su quelle più arretrate; b) l'unanimità degli Italiani d'ogni ceto e d'ogni condizione

in una simile guerra che volgerebbe sempre più verso la sua forma assoluta, richiedendo tenacia e sacrifici senza limiti, è un semplice atto di fede: l'adesione delle masse rurali, ossia dei nove decimi della popolazione, presupposto per il Bianco stesso indispensabile, non è per nulla dimostrata né dimostrabile.

Quanto al primo punto, il Bianco sembra addirittura ignorare che nella penisola iberica l'insurrezione ebbe costantemente l'appoggio dell'esercito inglese, non molto numeroso, ma solidissimo, di cui i Francesi non riuscirono mai a liberarsi, e la cui tattica difensivo-controffensiva si mostrò efficacissima contro l'impeto francese: uno dei maggiori successi degl'insorti fu quello sulle retrovie del Generale Massena, trattenuto frontalmente dal Wellington davanti al campo trincerato di Torres Vedras; e che gli eserciti regolari spagnoli vinti in dieci battaglie, trattennero pur sempre sopra di sé per tutto il periodo della lotta molte forze regolari, e resero possibili tante fortunate azioni proprio sulle retrovie di quel nemico che in ordinata battaglia li batteva; e furono alla fine cogli'Inglesi alle calcagna dei Francesi in ritirata. I Tirolesi di Andrea Hofer ebbero forze regolari austriache a loro sostegno, oltre a una organizzazione di milizie territoriali efficiente da secoli; e il Bianco stesso riconosce, pur deplorandolo, che la grande insurrezione si spense, quando vennero meno gli aiuti austriaci. I Greci avevano già nella Morea una vera organizzazione militare (i Mainoti) e così pure nella Grecia centrale e settentrionale una milizia irregolare (Pellicari); e per di più nelle isole Nautiche (Hydra, Spaetza e Psara) una vera piccola loro marina da guerra per la difesa contro i corsari barbareschi. E l'insurrezione greca rappresenta non solo una insurrezione nazionale, ma pure una feroce lotta di razza e di religione!

Quanto al secondo punto, al Bianco spetta sì il grande merito d'aver posto in rilievo le immense risorse guerriere d'una nazione al di là del suo esercito permanente; ma egli s'illude che tale riserva potenziale sia pronta in Italia ad esplodere ed in tutta la sua interezza; egli s'illude che tutti mordano il freno, e che il grido d'unità unito a quelli precedenti di libertà e d'indipendenza, debba essere la scintilla capace di secondare la gran fiamma; e quanto ai contadini, pensa che basti per trascinare i più miseri qualche elargizione in danaro e un

po' di distribuzione del bottino; e poi la persuasione ormai ovunque diffusa che tutti i mali loro derivino dalla tirannide esterna ed interna, e che quando ci sarà indipendenza, libertà, unità tutte le immense risorse d'un paese privilegiato dalla natura quale sarebbe l'Italia, saranno messe in valore, e per ognuno ci sarà da star meglio: l'insurrezione è lotta per il bene comune! Se tanti aiuti diedero i contadini, sotto l'assillo della paura, a dei briganti, che cosa non dovranno fare per chi si batte per il bene di tutti, per chi già sacrifica ogni cosa al bene comune?

E vero però che il Bianco, ad onta della sua tanto riaffermata certezza che tutti gl'Italiani si solleveranno decisi a battersi fino all'ultimo, in alcuni punti del suo trattato non si nasconde affatto che non pochi Italiani potranno ancora esser legati ai tiranni. Già egli nel ridurre praticamente da quattro a due milioni gl'Italiani atti alla guerra, intendeva, come abbiamo visto, togliere dal computo innanzitutto « i partigiani dello straniero, gli egoisti, i lenoni, gl'istrioni che è meglio non avere »; e nel trattare del soldo riconosceva che, parlando di masse, il guadagno personale è da considerarsi « come il motore diretto od indiretto di tutte le umane azioni »; è che in tutte le insurrezioni nazionali è « disgrazia quasi inevitabile » l'affiorare d'egoismi e di gente che afferrava le armi « per amore di sé più che di Patria »; per amore di bottino, di licenza, e nella migliore ipotesi, per godersi il soldo. E per far fronte a questi che considerava mali inevitabili, per soddisfare tali « ignobili propensioni » il nostro proponeva, di distribuire con grande equità il bottino di guerra, e di accordare inoltre, a chi lo reclamasse, un soldo in verità abbastanza tenue, e da pagarsi alla fine della guerra e solo a chi avesse combattuto fino all'ultimo; e così pure di concedere una volta tanto un'indennità ai feriti; e di promettere a chi si fosse maggiormente distinto, recando « gloria e felicità » alla Patria, e che non si contentasse d'onorificenze solamente simboliche, come pennacchi, spalline, ciondoli, armi d'onore, e la cosa si sarebbe manifestata « purtroppo in molti », di dare una volta tanto un compenso in danaro, colla promessa del Condottiero Supremo di fare ogni sforzo perché, sempre a guerra finita, il nuovo governo desse loro o alle loro vedove « congrue porzioni di terra per la vita ». E come programma massimo, che non riteneva

però attuabile, il Bianco pensava che gl'invalidi di guerra, e i padri e i figli dei caduti dovessero, come al dir di Platone praticavano gli Ateniesi, esser mantenuti a spese dello Stato.

Ma nulla più di questo; anzi, a rigore, tutto questo doveva rappresentare un'eccezione: i più non solo dei combattenti, ma degli abitanti fuggiti ai monti tutto abbandonando, ridotti a una vita di continui rischi e d'ininterrotte atroci privazioni, quale premio avrebbero unicamente ambito? di « godere e delicatamente sentire... in valevole compenso dei loro patimenti, quei vantaggi e dolcezze che da altri non possono provenire se non dall'approvazione del proprio cuore »!... Il radicalismo del patriota piemontese giungeva a proporre che i fondi per le future paghe dovessero trarsi dai beni delle confraternite, purché non destinati in precedenza « al soccorso dell'umanità sofferente »; e poi dai fondi della polizia e dei comuni, escluso per questi ultimi, l'indispensabile pel medico, chirurgo, maestro di scuola e altri impieghi « le cui incombenze fossero il sollievo e l'istruzione del povero », e si trattava per solito di somme di poca entità; e che le terre a compenso di chi si fosse distinto nella lotta si traessero dai beni degli ex regnanti e dei loro principali seguaci. Ma si era così lontani da una vera riforma della proprietà agraria (di proprietà industriale non era ancora il caso di parlare) che egli notava come cosa del tutto anormale che i difensori della Patria fossero obbligati a porre delle imposte straordinarie « perfino sui beni dei concittadini, amici e parenti » di chi combatteva. Il Bianco pensava, è vero, che i capi fin dall'inizio dell'insurrezione dovessero metter le mani sui beni dei nemici della patria, in prevalenza proprietari terrieri, nobili o no, o alti funzionari delle diverse tirannidi; ma ciò per le necessità della lotta nel senso più generico della parola, e del nuovo organismo statale che veniva sorgendo al posto di quelli in misura crescente abbattuti, e in esse sarebbero entrati anche soccorsi contingenti ai più miseri e bisognosi; ma nulla più di questo: che cosa si sarebbe fatto della gran massa di beni degli ex-regnanti e dei reazionari « depurati », il Bianco non ci dice minimamente: si direbbe che neppure si fosse mai posto tale problema dal punto di vista sociale.

Il nostro intendeva se mai trascinare la gran massa degli incerti, dei tiepidi o dei recalcitranti in due modi: coll'entusiasmo generale

da un lato, e con un sistema di vero terrore, tanto più spietato quanto più la lotta fosse precipitata verso la sua forma assoluta. Ma non era per nulla il radicalismo dei giacobini del '93-'94: egli pensava alla Spagna del 1808-14 e all'estremismo dei capi-banda spagnoli, ed era in fondo estremista assai più per necessità contingenti, vere o presunte, che per temperamento. Doveva esser nel vero il Mazzini quando il 28 settembre 1833 scriveva al Melegari: « In fatto di principi lo credo dotato di alcuni principi profondamente sentiti: non intelletto agile, non vedute estese... è terrorista, e terrorista per sistema, non per cuore »; come del resto, a suo avviso, tutti i buonarrotoni (20). Può darsi infatti che il terrorismo giacobino di Filippo Buonarroti valesse a confermare e rafforzare nel Bianco il suo precedente terrorismo insurrezionale spagnolo, facendolo sembrare d'origine giacobina. Comunque cuor d'oro, animo generoso traspare il nostro dagli scritti di chi più da vicino lo conobbe (21). Del resto né l'America, né il Tirolo, né la Grecia e tanto meno la Spagna gli avevano rivelato una lotta sostenuta in nome di rivendicazioni sociali. Il Bianco aveva pensato, è vero, a un'azione preparatoria delle società segrete e alla loro unificazione; ma a quanto sembra il movimento clandestino avrebbe dovuto dilatarsi soprattutto fra la borghesia: non v'è nel trattato nessuna esplicita dichiarazione che bisogna diffondere le congreghe segrete fra gli strati inferiori della popolazione, soprattutto fra i contadini (22); anzi egli ricordava come in Ispagna i civili si fossero

(20) G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, ed. naz., IX, 71.

(21) G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, XXV, 243: « Uomo che poteva avere, per le opinioni, avversari, ma non ebbe mai, tanto era buono, un nemico »; V. GIOBERTI, *Epistolario*, IV, 266, lettera del 25 maggio 1843 a P. D. Pinnelli: « Egli non aveva una gran testa; ma era uno dei migliori cuori che io abbia conosciuto »; C. BEOLCHI, *Reminiscenze dall'esilio*, cit., pp. 216-17: « Il generoso suo cuore lo portava a soccorrere a quanti esuli facevano a lui ricorso; e niuno mai a lui ricorse invano... di nobile aspetto, di militare ferocia, della libertà amatore ardentissimo. All'idea della libertà e indipendenza italiana sacrificò quante dolcezze la nobiltà dei natali e un ricco patrimonio promettevano fargli fruire... nell'esilio non ebbe altro pensiero che la libertà e l'indipendenza d'Italia ». Pochi libri di tutto il nostro Risorgimento sono del resto pervasi d'un così ardente amore di Patria come il trattato dell'esule sventurato.

(22) Anche i suoi Apofasimeni, fondati poco dopo la pubblicazione del trattato, avrebbero dovuto rappresentare soprattutto le pattuglie di punta del-

associati al clero, vero tramite fra essi e le plebi rurali. Ma viceversa la sua politica di manomissione dei beni ecclesiastici sarebbe servita automaticamente a metterglielo contro! E si che egli dichiarava essere indispensabile al trionfo della lotta l'appoggio della campagna! E la sua esperienza del 1822-23 in Spagna avrebbe pur dovuto mostrargli quale diversa lotta era stata quella dei costituzionali, quando mancava l'appoggio delle masse e il clero era favorevole all'invasore!

In realtà il Bianco non affronta affatto il problema dei rapporti dell'azione clandestina e dell'insurrezione col clero, così come non si prospetta quali dovranno essere le relazioni fra il Papato e la nuova repubblica italiana con Roma per sua capitale. Se una cosa mostra di temere, non è l'ostilità del clero e di conseguenza delle plebi rurali, non la tirannide dei singoli capi banda ai quali vorrebbe lasciare un potere quasi illimitato, coll'organizzazione civile, clandestina o no, solo protesa ad aiutarli in tutti modi, ma unicamente il particolarismo regionale, o meglio ancora, il particolarismo delle oligarchie rappresentanti il potere civile nelle regioni. Pericolo certo non immaginario, ma che non rappresentava davvero il maggiore problema insurrezionale.

Anche dal punto di vista tecnico, pur prescindendo dalla manchevolezza iniziale del trascurare la necessità d'una forza militare organizzata, la guerra del nostro teorico della guerra di bande risente di una concezione alquanto limitata: la sua tattica è quella delle singole bande, dei singoli capi banda: colpi di mano su gruppi isolati, imboscate, difese occasionali di strette o di posizioni naturalmente forti e soprattutto continue azioni avvolgenti a raggio abbastanza vasto e abilità e decisione nello sgusciare fra le colonne nemiche serranti da presso e nel ricostituirsi e di nuovo premere sul nemico: entro questi limiti egli è un vero maestro della teoria della guerriglia, che ha profondamente sentito. Ma pressoché mai una vera manovra per linee interne, né azioni combinate convergenti d'una certa ampiezza: la trattazione finale dell'azione convergente di diverse bande è quanto mai insufficiente; quella delle colonne volanti e delle legioni manca

l'insurrezione, non gli apostoli d'un'opera di propaganda e di penetrazione fra le masse popolari.

del tutto (23). Senza dire che il tremendo problema logistico è dal Bianco trattato a volte con troppa disinvoltura: proprio al piano, nella parte più fertile, si sarebbe dovuto creare « la terra bruciata », e la regione collinare e di mezza montagna avrebbe dovuto mantenere non solo la propria popolazione, ma anche quella, particolarmente densa, della pianura, e le bande non solo nel loro primo sorgere, ma nel loro continuo moltiplicarsi e rafforzarsi! (24). E come poi durante la lotta città e campagna dovessero sorreggersi a vicenda, non è ben chiaro, o per lo meno non è sufficientemente trattato: attraverso l'opera dell'organizzazione clandestina, soprattutto, la città avrebbe guidato la campagna, ma ciò nella fase preparatoria; e poi? La città avrebbe mandato gli elementi decisi ad iniziare la lotta, ne avrebbe mandati altri via via. Ma tutto il resto? Viveri, vestiario, munizioni, ambulanze quando sulle montagne ci fosse stata un'imponente forza combattente? Sempre e solo a spese del nemico? Comunque, spettava al Bianco il merito grandissimo d'aver agitato un problema d'importanza fondamentale per la resurrezione italiana, e d'aver indicato con serietà

(23) In parte ciò sarebbe giustificato dal fatto che si rientrerebbe nella guerra regolare, già sviscerata in moltissimi trattati. Sta di fatto però che la visione della guerra napoleonica colla sua strategia annientatrice attraverso il grande e, relativamente ai tempi, fulmineo impiego di masse, sia attraverso l'azione per linee interne che attraverso la grande manovra avvolgente sulle linee di comunicazione del nemico, manca del tutto. Né il Bianco si sofferma ad esaminare il principio difensivo controoffensivo, tattico e strategico, del Wellington, contro il quale s'infranse la virtù dei migliori generali di Napoleone, dal Junot al Soult, dal Massena al Marmont. In realtà il Bianco era poco portato ad ammirare la strategia napoleonica in un teatro di guerra dove per l'appunto non era riuscito a trionfare. Se non che il suo insuccesso non era dovuto solo all'opera delle bande! E la grande strategia richiedeva innanzitutto eserciti molto solidi e ben addestrati; mentre anche le colonne volanti e le legioni propuguate dal nostro avrebbero avuto una solidità relativa! Perciò egli si affrettava a raccomandare nel loro impiego una strategia prudente, una condotta di guerra pur sempre logoratrice. È singolare il fatto che il Bianco per enunciare il principio della strategia annientatrice che occorre sfruttare la vittoria e non dar tregua al nemico, non ricorra ai molti esempi recenti delle guerre napoleoniche, ma si volga alle venerande ombre di Tuciddide e di Polibio.

(24) Il Bianco cita il caso della popolazione di Casares nell'Alpujarra di Granada, fuggiti in massa, « migliaia d'abitanti », ai monti e vissuti sempre a spese del nemico per sette anni, grazie a continue scorrerie. Bisognerebbe studiare da vicino l'episodio, vedere quanto vi è d'esagerato (le cifre dei morti date dal Bianco sono spesso molto ingrandite) e soprattutto vedere se costituì regola od eccezione consentita da particolari circostanze. Non si può fondare una dottrina di guerra generalizzando simili esempi!...

d'intenti una via di soluzione. Tutti gli studi successivi, l'avessero o no ricordato, anzi tanto maggiormente quanto meno lo ricordavano, avrebbero dovuto prender le mosse dal trattato dell'esule piemontese.

XV. — A tre anni e mezzo di distanza dalla pubblicazione del trattato del Bianco, un altro esule, il giovane avvocato genovese Giuseppe Mazzini, cercava d'utilizzare l'opera dell'ex-ufficiale dell'esercito sabaudo, in vista d'una rinnovata azione rivoluzionaria; e pubblicava il noto articolo *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia* (25). In esso il merito del predecessore è pienamente riconosciuto, come quello di colui che per primo ha indicato la nuova via di salvezza agl'Italiani: « L'unico ch'io mi sappia, che abbia tra noi rivelata apertamente e maturatamente quella via di salute, è l'autore del trattato *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande*, stampato in Francia nel 1830 (26): trattato da cui è desunto lo spirito di questo scritto, e che tocca la materia in tutti i modi possibili. È libro d'uomo che ha studiato profondamente quel metodo, ed ha combattuto con esso; e noi lo raccomandiamo a quanti Italiani meditano seriamente intorno a' modi d'emancipare la patria ».

Ma l'articolo di Mazzini non è un semplice riassunto del trattato del Bianco. Per la parte militare vera e propria, tattica e strategica, si attiene quasi interamente ad esso; ma nella parte politica che ne forma il sostrato, troviamo delle modificazioni d'un certo rilievo. Egli muove da premesse non molto diverse da quelle del patriota piemontese: in Italia non ci può essere salute che da una generale rivoluzione e le forze interne della reazione sono assai deboli; non solo le rivolu-

(25) Esso apparve nel V fascicolo de « La Giovine Italia », pp. 95-146, firmato: Mazzini; fu ripubblicato dal Mazzini stesso a Roma nel 1849, con notevoli aggiunte; poi sempre dal Mazzini segretamente a Genova nel 1853; quindi riapparve nel 1863, nel I vol. dell'ediz. daelliana degli scritti di Mazzini, pp. 127-89, e nel III vol. dell'ediz. naz. degli *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, 1907; pp. 197-241. Poscia in G. MAZZINI, *La Giovine Italia*, a cura di M. Menghini, fasc. V, Roma-Milano-Napoli, 1914, pp. 163-203. Infine una nuova edizione uscì a Milano a cura di G. Tramarollo, nel 1955.

(26) Il trattato fu pubblicato a Malta, secondo quanto afferma il Beolchi, *op. cit.*, p. 221, che fu in corrispondenza epistolare continua col Bianco durante l'esilio maltese di questi. Potrebbe darsi che il libro fosse stato, poco dopo la sua stampa, diffuso da Parigi.

zioni del 1820-21 a Napoli e in Piemonte lo provano, ma anche quella recente dell'Italia centrale; e il nemico vero è sempre uno, l'Austria. Ma non solo gl'Italiani mordono il freno, bensì i due terzi dei popoli d'Europa; così che di fronte a una insurrezione della penisola, essa non potrà impegnare in Italia più di 200.000 uomini, contro quattro milioni d'Italiani atti alle armi. Il popolo italiano dunque, inizierà non solo la sua rivoluzione, mà la rivoluzione europea: «basta che intenda la potenza che ha, e il come dirigerla alla vittoria». Chè l'esercito piemontese e napoletano saranno bensì il nocciolo del futuro esercito italiano; ma sarebbe errore il pretendere da essi il trionfo della causa addossando loro una massa enorme di gente non addestrata: gli stessi eserciti francesi nell'ottobre del 1792 andarono in tal modo incontro a grandi rovesci! Senza dire che nella guerra regolare tutto è affidato a una sola persona, che può mostrarsi inetta o tradire, o può dopo la vittoria mutarsi in tiranno. Non solo, ma da noi, aggiunge pure il Mazzini, non si trova educazione militare né cieca subordinazione, né fiducia illimitata nei capi, né uno spirito di corpo che possa frenare il nostro individualismo, e più che mai l'individualismo erompe nelle rivoluzioni e nuoce alla disciplina; né d'altra parte — e questa è osservazione capitale — «la coesione si tiene col terrore: disordine e rivoluzioni sono inseparabili, è il caos che precede la creazione».

Occorre dunque, afferma anche il Mazzini, un ordine diverso, un altro metodo di guerra, tratto dalle viscere della nazione, dalla topografia del paese, che renda inutili parte delle forze nemiche, e obblighi le altre a ordini e tattica cui non sono avvezze, che renda poco grave la sconfitta, legittimi la fuga, richieda poco materiale ed esima dall'usuale addestramento; una guerra, aggiunge l'apostolo genovese, «che giovi all'esercito e se ne giovi, ma non ne dipenda e non ne faccia condizione della propria esistenza», che s'alimenti da sé, e possa cadere, risorgere, continuando in tal modo fino alla vittoria. Tale metodo diede già, dichiara il Mazzini riecheggiando il Bianco, la vittoria «a' Paesi Bassi su Filippo II, all'America sull'Inghilterra, a' Greci su' Turchi, alla Russia, alla Germania, alla Spagna sul genio e sull'armi di Napoleone». Ed è metodo nostro nel Medio Evo, ma senza che ne intendessimo la forza e il segreto, perché privi d'un pensiero nazionale, e che noi insegnammo nelle Calabrie agli Spagnoli. E fu

un errore non averlo applicato nel 1820-21 e nel 1831: si ebbe allora codardia immensa nei capi militari, gelosia dei militari fra loro, si pretese di fare la guerra come da governo a governo, cogli eserciti regolari, si fidò nei maneggi diplomatici, venuti i rovesci i capi non pensarono che a imbarcarsi per l'estero, anziché promuovere la guerra di bande alle spalle dell'invasore.

La guerra per bande, prosegue il Mazzini, seguendo il Bianco, provvede veramente ai bisogni materiali e morali d'una nazione; essa infatti: a) pone in campo moltissime forze; b) richiede pochissimo materiale per sé e moltissimo per il nemico; c) risente i vantaggi della vittoria e assai meno i danni della sconfitta. Ma inoltre, egli aggiunge, smuove i valori morali, iniziativa, emulazione fra paese e paese, sveglia l'indole nazionale; lusinga e dirige quell'individualismo nocivo alla guerra regolare; non impedisce del resto la formazione dell'esercito nazionale cogli elementi più calmi, mentre dà sfogo alla moltitudine impaziente di freno, che non curata potrebbe divenire strumento di tumulti e fazioni: in Spagna contrabbandieri e briganti trovarono più nobile sfogo; in Italia, nella lotta dei Calabresi contro i Francesi, e in quella dei Siciliani contro i Napoletani nel 1820, si spreca-
rono molte belle energie.

E ora specialmente il Mazzini si scosta dal Bianco, sul come trascinare le moltitudini nella grande lotta. Anch'egli vede innanzitutto l'insurrezione come lotta nazionale contro lo straniero, ma il terrorismo del Bianco è assai attenuato e soprattutto le dure esigenze della lotta sono presentate in modo diverso. Occorre sì suscitare sentimenti di « odio e vendetta » contro l'oppressore, « molle efficacissime » se volti contro lo straniero; ma farlo con un piano adeguato. La Spagna insorse fulminea dopo i moti di Madrid del 2 maggio 1808; sebbene i ricchi, le autorità, l'alto clero, i militari fossero per i Francesi, venti ore dopo l'insurrezione le Giunte erano costituite, senza bisogno di votazioni, e proclamavano subito la guerra nazionale e popolare per bande contro lo straniero: « il popolo ama sentirsi potente e chiamato a compiere un'alta missione, perché i due terzi delle imprese stanno ne' principi delle imprese medesime ». Il 27 maggio la Giunta di Siviglia si costituiva Giunta Suprema, spedì corrieri nel paese, chiese soccorsi al popolo portoghese, non fidò nei Governi stranieri,

ma non neglesse gli aiuti, incitò Italiani, Tedeschi e Svizzeri degli eserciti francesi a disertare, dichiarò guerra a Napoleone e alla Francia, aprì prigioni, diede indulto ai contrabbandieri, ordinò la formazione di Giunte di sei persone nelle città e grossi villaggi, e ad esse, e nei centri minori ai municipi, prescrisse di formare in compagnie tutti gli uomini dai 16 ai 45 anni, ordinò prestiti volontari e contribuzioni, crebbe la paga ai soldati, creò battaglioni, armò contadini, promosse in ogni modo la guerra popolare e le bande. Dunque la guerra generale fu subito bandita e promossa dal potere rivoluzionario centrale! « L'ardito e vulcanico » operare della Giunta, fece sì che nel popolo l'odio allo straniero « diventò rabbia, delirio, tormento, religione »; e divenne istintivo in tutti il monito famoso di Danton: *Audacia, audacia, ancora audacia!* In questo modo (e senza dunque bisogno d'un freddo preordinato terrorismo) la guerra si fece sempre più generale e intensa « guerra atroce, molteplice, instancabile »; e l'odio allo straniero era alimentato e accresciuto a dismisura dal sistema della terra bruciata: « i Francesi procedevano in mezzo ad un cerchio di nemici, che non potea rompersi, perché seguiva i moti dell'esercito straniero, s'allontanava, si avvicinava, retrocedeva con esso — e tra il centro francese e la periferia di questo cerchio era il vuoto: rovine e deserto: troncate od arse le messi, abbandonati i villaggi, chiuse le vie a' viveri ». E tutta l'ira delle popolazioni si rovesciava addosso ai Francesi, ché le devastazioni commesse da mani spagnole, trovavano pur sempre la prima cagione nell'invasione straniera. Da ciò « que' fatti solenni d'odio e di vendetta nazionale, pei quali l'animo freme, ma nei quali la Spagna s'emancipava ».

E anche un altro richiamo suona nello scritto dell'apostolo genovese: quello dell'esigenza sociale. Egli pensa « alla miseria immensa che preme la popolazione delle campagne, e la tien disposta a' tentativi più disperati, sol che si voglia confortarla e guidarla »; e confida che dal nuovo metodo di guerra si possano trarre « elementi di vera e popolare rigenerazione ». E aggiunge: « Non la sola guerra, ma ci corre debito preparar per ogni via la risurrezione e l'emancipazione del popolo, unico principio fondamentale che riconosciamo ai liberi stati. Se anche gli eserciti regolari ci bastassero a vincere, noi dovremmo pur sempre promuovere colla parola e co' fatti la guerra sacra, la

guerra del popolo... noi tentiamo rivoluzione di *popolo*, non di frazioni e d'aristocrazie militari e civili ». È un accenno di carattere generico, ma tuttavia esplicito; e quale invano cercheremmo pur nelle ardenti pagine del Bianco. Il Mazzini conclude colla viva speranza che in Italia si possano fermamente congiungere « i due elementi d'ogni rivoluzione, guerra d'esercito e guerra di popolo », sorgendo coi soldati italiani, combattendo con essi, dando loro alla fine « il nemico stanco, affamato e disperato de' suoi destini », trascinandolo « fin dov'essi gli vibrino l'ultimo colpo ».

Nell'insieme lo scritto del Mazzini pur risentendo in sommo grado del trattato del Bianco, ne attenua la durezza, infonde nella concezione dell'ufficiale piemontese un afflato più profondamente umano, vede nella lotta e come elemento di questa la rigenerazione delle plebi agricole, comprende la necessità di non prescindere anche dallo sforzo di truppe regolari. In una cosa però esagera anziché correggerla, la concezione semplicistica del Bianco: nel problema logistico. Il patriota piemontese pensava di fare il deserto attorno alle basi d'operazioni avanzate nemiche, ai piedi della zona collinare; e concepiva tali basi come, entro certi limiti almeno, fisse in date località: il Mazzini le concepisce come basi avanzate mobili, che seguono sempre, sia pure a una certa distanza, le colonne avanzanti, e avanzanti, s'intende, entro le vallate; così che all'atto pratico si verrebbe a creare la zona bruciata non solo al piano ma pur nella zona collinare ed entro tutta o quasi la zona montana. E come vivrebbero milioni d'abitanti e migliaia e migliaia di combattenti? Solamente a spese del nemico? Di quel nemico che mai troverebbe un posto dove procacciarsi viveri? C'è pur sempre un limite nelle privazioni e negli sforzi di chi combatte e di chi soccorre e sopporta le conseguenze d'una lotta condotta al massimo grado d'intensità! Comunque l'apostolo accoglieva e divulgava il principio di rigenerazione italiana così vigorosamente affermato dal Bianco e invitava i tecnici a partecipare alla discussione dando l'apporto della loro esperienza e dei loro lumi (27).

(27) Nell'aprile 1849, come si è detto, il Mazzini ripubblicava il suo scritto, con aggiuntavi una « Istruzione per le bande nazionali ». Si tratta d'una specie di regolamentazione, in 41 articoli, più che mai secondo i precetti del Bianco:

XVI. — Il Bianco stesso pochi mesi dopo l'apparizione dello scritto del Mazzini, pubblicava un riassunto, ma pur con aggiunte e varianti, del suo precedente trattato: *Manuale pratico del Rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande* (28). Nella breve prefazione rimanda al suo trattato, o all'articolo *Della guerra per bande* « steso » egli dichiara « da un nostro amico secondo la nostra mente, e inserito nel quinto fascicolo della *Giovine Italia* ». Segue un breve capitolo in cui, in forma alquanto involuta, si dice

le bande rappresentano il primo stadio della guerra nazionale e devono ordinarsi in modo da preparare la formazione dell'esercito nazionale. Vestiari, armamento, norme tattiche, sono prese dal Bianco. In qualche punto però ci si vede sia il pensiero di Mazzini, sia il riflesso di contingenze particolari della Repubblica Romana. Così le norme generali d'organizzazione, le autorizzazioni ai capi, spettano al Centro d'azione, che darà uniformità alle bande e concetto generale di guerra alle operazioni di ciascuna banda. Necessaria la disciplina più severa: rispetto alle donne, alla proprietà, agl'individui, alle messi, rispetto alle chiese, ai simboli del cattolicesimo, al prete quando si mantiene neutrale. In ogni banda una Commissione elettiva e presieduta dal Capitano veglierà sulla disciplina e il Centro d'Azione potrà sciogliere la banda indegna; ma ogni resistenza o atto ostile degli abitanti dovrà ugualmente esser severamente punito. Mezzi di vita per le bande: bottino di guerra, casse governative, imposizione ai ricchi ostili alla causa, requisizioni. Le casse governative appartengono però al Partito, le contribuzioni forzate devono essere stabilite dal Centro; le requisizioni di viveri siano rare il più possibile, e dietro ricevuta, da potersi saldare a fine guerra: il Centro porrà presso ogni banda un Commissario civile che vigili le requisizioni. Si raccomanda poi di non compromettere i piccoli patri, impedendo ogni dimostrazione degli abitanti, e solo si accoglieranno i patrioti che possono mobilitarsi. Ogni banda non dovrà superare la forza d'una compagnia; le nuove compagnie formate cogli elementi supplementari riceveranno dal Centro il Capitano. Come si vede, si tende a limitare molto la grande autonomia del Capo e della sua banda. Per tutto il resto, ossia norme tattiche propriamente dette, il M. segue in gran parte il Bianco, salvo gli art. 34-41 che sono aggiunti. Notevole l'art. 41, finale: « Le Bande devono tendere a costituire la loro zona d'attività tra la forza nemica e la sua base d'operazione ». Una nota aggiunge che « questi rapidi avvertimenti non sono che gli essenziali per un primo periodo di vita delle Bande Nazionali ». Raggiunto il secondo grado del loro sviluppo, il Centro d'Azione diffonderà una seconda Istruzione. Ai Capitani si consiglia poi, oltre il trattato del Le Mièrè, quello di Karl Decker, *Der kleine Krieg* (la piccola guerra).

(28) *Manuale pratico del Rivoluzionario Italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande*, Dr. CARLO BIANCO, Italia, 1833. In due parti, rispettivamente di pp. 86 e 119. All'inizio della prima e della seconda parte, p. 5 e p. 1, c'è l'intestazione: « Della guerra d'insurrezione per bande ». Colgo l'occasione per ringraziare l'amico Rag. Vittorio Parmentola, appassionato cultore di studi mazziniani, il quale mise a mia disposizione il *Manuale* del Bianco e varie altre opere della sua biblioteca, oggi assai rare.

che la guerra regolare odierna è quanto mai legata alle esigenze logistiche, così che « nella guerra regolare sono quasi più considerate le cose che gli uomini »: ebbene la guerra di bande dovrà agire contro questo intrinseco elemento di debolezza del nemico. Vengono quindi, riasunte o ridotte in forma schematica, le norme. Ove si parla del vestiario (p. 19), il Bianco afferma che le congreghe provvederanno le prime assise e le donne le cuciranno, e le altre saranno esatte dai partitanti per il nemico. Vi sono poi in Italia oltre 50.000 preti, ciascuno con due vesti talari di panno nero: saranno invitati a cederne una! Circa il problema logistico, chiunque dovrà privarsi del solo pezzo di pane che gli rimanga per darlo al combattente: governo rivoluzionario e congreghe segrete provvederanno con generali contribuzioni forzate. Il condottiero graverà la mano specialmente sulle popolazioni fredde od ostili, sulle mancanze e delitti delle persone ricche e potenti; cercherà tuttavia di non gravare i paesi ov'egli opera, « anzi le classi povere devono guadagnarvi » (p. 33). Se egli sarà perspicace e attivo « non mancherà mai in Italia, per la fertilità del suolo, di mezzi di sussistenza ».

Quanto all'organizzazione delle bande vengono ora chiariti alcuni punti (p. 56 sgg.). La Congrega Suprema avvisa le congreghe dipendenti di prendere il campo; esse lo trasmettono agli uomini già predisposti. La suddivisione in zone delle congreghe servirà per la suddivisione in zone delle bande. I gradi, al di sotto del Capomille, saranno elettivi, « al più morale, al più capace, al più caldo amatore della patria ». Dovranno però essere riconosciuti e decretati dal Condottiero Supremo, il quale sarà un'emanazione della Suprema Congrega pur facendone parte, e dirigerà le operazioni combinate. Tutti i Condottieri stabili, oltre il grado di Capomille, saranno invece nominati dalle Congreghe, d'accordo col Condottiero Supremo. Finché non avrà luogo l'insurrezione, nei paesi sotto la loro direzione, i condottieri stabili terranno soltanto i ruoli dei combattenti, ma scoppiata questa, ne assumeranno la direzione pubblicamente e cogl'insorti faranno marciare il rimanente del popolo. C'è poi la specificazione di banda secondaria, piccola, e di banda primaria, fino a mille uomini (una coorte); e poi di colonna volante fino a 10.000 uomini. Unita con altre, quest'ul-

tima forma un esercito consolare, e diviene esercito regolare. Segue poi una minuta elencazione dei gradi, e delle mansioni, in vista appunto dell'esercito regolare, che si dovrà cominciare a costituire al più presto, a differenza di quanto era detto nel trattato. Si aggiunge che qualunque nuova banda prende il campo e guerreggia senza autorizzazione, sarà considerata come nemica e distrutta. È confermato che ogni banda prima di prendere il campo dovrà giurare nelle mani d'un condottiero stabile, « di sterminare ogni mese un numero uguale di nemici a quello degli individui che la compongono, e nel caso che non si presenti occasione in uno, di spegnerne il doppio nell'altro », di continuare il servizio fino alla fine della guerra, di non pretendere mai un soldo regolare, di non transigere mai col nemico, « volendo ad ogni costo liberare la patria e stabilire la Repubblica democratica, Italia Una e Indivisibile, Roma capitale ». È confermato come dato di fatto che il cuore dei contadini sarà « come deve, propenso pel difensore del loro paese ». E ancora insiste: ogni baionetta deve almeno una volta al mese « esser tinta di sangue nemico... disonore e biasimo a quel volontario che passi un sì lungo tempo colla sua bajonetta lucida ».

Nella seconda parte è specificato che l'insurrezione dovrà scoppiare contemporaneamente ovunque, al segnale dato dalle congreghe: avvertiti i combattenti di prendere il campo, sorgeranno le bande. Comunque, il solo esistere e sostenersi d'una banda, farebbe sorger le altre. Affermatesi le bande minori, accorreranno anche Polacchi, Francesi, Svizzeri, Inglesi, Greci, Spagnoli, Tedeschi « amici della libertà, campioni della rigenerazione europea »: si formeranno così bande prevalentemente straniere ma con Ufficiali tutti italiani. Poi sorgeranno le bande primarie e le colonne volanti; queste ultime affermatesi in quattro o sei punti della penisola, saranno il nocciolo del grande esercito regolare « che ...tratto dal nulla sotto il fuoco del nemico, fornito ed alimentato dalle sue spoglie, armato colle sue armi... sarà chiamato a dare l'ultimo colpo al gotico edificio, ed a stabilire, rassodare e sostenere la Repubblica Democratica Italiana ». Nel secondo periodo della lotta giungeremo dunque ad avere un esercito regolare, forte di 5 legioni in colonne volanti (61.000 uomini complessivi) e 30 bande primarie (di 1000-1400 uomini l'una) per ognuna delle quattro suddivisioni

regionali, ossia circa 400.000 uomini, sostenuti « da migliaia e migliaia di bande minori », forza davvero imponente!

Quanto alle marce, contromarce, manovre, si ripete che i volontari devono essere di gran lunga più agili, svelti camminatori dei nemici, « ciò che è fuor di dubbio nel caso nostro, trattandosi di combattere Tedeschi, o vecchie peruche al servizio di principi italiani ». E poi aggiunta un'esemplificazione (II, 24-29) di azione manovrata che si suppone svolta da una banda primaria di mille fanti e cento cavalli, sui monti fra Garessio e Frabosa, e fronteggiata da forze regolari dislocate a Cuneo, Mondovì e Savona; azione di continuo movimento, con rapidissime puntate ed abili ritirate. Dove il Bianco più avanti parla delle sorprese, si legge che se un condottiero sarà sorpreso dal nemico non per il tradimento, ma anche solo per la negligenza del podestà e dei parroci della zona nell'avvertirlo del pericolo, costoro al momento buono saranno da lui puniti coll'ultimo castigo. Nel caso di difesa di una casa, o posizione isolata, il capo ucciderà i parlamentari nemici prima che comincino a parlare; così porrà i volontari nella necessità di combattere fino all'estremo. Quanto agli abitanti riparati ai monti a guisa di tribù erranti, si ripete, (II, 69) che per compenso ai loro patimenti essi « non desidereranno che quei vantaggi e dolcezze che non possono provenire da altro, che dall'approvazione del proprio cuore, dalla coscienza di fare opera santa ». V'è infine una trattazione nuova (II, 113-119) relativa alla sollevazione cittadina, lotta per le strade, difesa e assalto di barricate e di case, svolta con chiarezza ed efficacia.

Nell'insieme dal riassunto del Bianco del 1833 appare l'influenza del Mazzini, in certi casi, ma anche la tenacia del patriota piemontese nel suo terrorismo sistematico. E viceversa nulla nemmeno ora sulla quistione sociale, nessuna eco dello spunto finale dello scritto del fondatore della Giovine Italia. Solo, l'indicazione esplicita della repubblica italiana, democratica oltre che unitaria, quale scopo della lotta. In complesso dunque, non ci sembra che la nuova sintetica rielaborazione aggiunga molto, pur portando in qualche caso a delle utili precisazioni e chiarificazioni. Il vero lavoro originale, pur colle sue esagerazioni e i suoi difetti, rimane sempre il trattato, che si rac-

comanda anche per lo stile vigoroso, con qualche tendenza classicheggiante alla Carlo Botta; e che merita d'essere finalmente collocato nella debita luce fra le opere degli scrittori militari e politici del nostro Risorgimento. Anche perché, ripetiamo, da lui seguendolo o combattendolo, ricordandolo o quasi sempre fingendo d'ignorarlo, presero le mosse gli scrittori nostri che trattarono via via il problema della guerra insurrezionale.

XVII. — Nello stesso anno 1833 in cui vedeva la luce la nuova edizione del libro del Bianco, appariva in Parigi un grosso opuscolo: *Memoria su i mezzi che menano all'Italiana indipendenza*, Paris, Paulin, Libraire-Editeur, 1833, in 8°, pp. VIII-60, subito pubblicato anche in Francese: *Mémoire sur les moyens qui peuvent conduire à l'indépendance italienne* (Paris, Paulin, Libraire-Editeur, Place de la Bourse, 1833, in 8°, pp. VI-66). Precedeva un « Avertissement » del giornalista democratico Armand Carrel, pieno di simpatia per la causa italiana; ma il nome dell'autore non era indicato: si trattava del Generale Guglielmo Pepe, il quale intendeva appunto partecipare alla discussione circa i mezzi per giungere alla liberazione d'Italia. Esce dall'ambito di questo nostro studio iniziale sul Bianco un minuto esame delle proposte degli scrittori successivi; basterà accennarle.

Una guerra d'indipendenza, dice dunque l'esule calabrese, bisogna che possa sempre contare sopra una zona naturalmente molto forte, una specie di ridotto, su cui appoggiarsi in caso di rovescio, fiaccare l'impeto avversario, contrattaccare. Ma altri dirà: Perché non imitiamo la Spagna? « Mais pourquoi n'imitons-nous pas les Espagnols? s'écriera une jeunesse bouillante et hasardeuse ». La Spagna, risponde il Pepe, veterano della grande lotta, si trovava in ben diverse condizioni dell'Italia. Protagonisti della grande lotta furono i ceti popolari più bassi, ostili per tradizione ai Francesi, ed eccitati dal clero. Le altre classi seguirono. In Italia è tutto l'opposto. E quand'anche si riuscisse a trascinare la massa dei contadini, sarebbe assai difficile trovarne nell'Italia settentrionale e centrale simili a quegli Spagnoli che a piedi nudi o con semplici *spardillos*, vestiti di leggeri calzoni e di camicia di grossa tela, senza possedere un palmo di terra, nutrendosi di qualche oliva e d'un tozzo di pan nero, fanno in un sol giorno qua-

ranta o cinquanta miglia. Da noi il clero ha perso sì parte dell'antica influenza sulle plebi, e c'è da sperare che non possa più allontanarle dalla causa nazionale; ma non le spingerà certo alla lotta: il suo contegno sarà pur sempre molto diverso da quello del clero spagnolo, che ancora in possesso di tutti i suoi beni, vedeva nell'insurrezione la loro salvaguardia e profondeva nella lotta tesori, oltre ad eccitare colla sua grande autorità morale ogni ceto alla difesa della patria e della religione! Gli Spagnoli avevano non uno, ma infiniti posti ove trovar riparo in caso d'insuccesso: moltissime fortezze, vaste zone semidesertiche, intere province costiere rimaste a lungo non occupate dai Francesi e aperte ai soccorsi inglesi, il Portogallo, coll'esercito invitto di Wellington. Avevano inoltre i molti aiuti in danaro dell'Inghilterra, l'appoggio morale e l'incitamento di tutte le Potenze in guerra contro Napoleone. E i combattenti delle *guerillas*, se fatti prigionieri, non avevano a temere altro guaio che una mite prigionia in Francia: « Donnez à l'Italie », conclude il Generale Pepe, « les moindres des circonstances qui favorisèrent l'Espagne, et alors, loin de vous recommander d'agir avec précaution, je vous exhorte à vous insurger de toutes parts et au même instant » (p. 19).

Occorre dunque seguire altra via. L'insurrezione deve partire dalla zona più lontana dalla forza militare austriaca, e al tempo stesso per natura molto atta alla difesa. Questa zona è data dal regno di Napoli. L'insurrezione dovrà partire di là, come nel 1820, e ora la situazione degli spiriti, dopo le repressioni feroci della rivoluzione costituzionale, si è ancora migliorata nei riguardi della causa nazionale: tutti mordono il freno! Divenuto libero, il regno dovrà riordinare il suo esercito, migliorarlo, ma soprattutto dovrà rafforzarlo perfezionando la propria organizzazione di guardie nazionali. Proprio così! Le tanto caluniate milizie nazionali non si batterono affatto male nel 1821, e più avrebbero potuto fare; ora anch'esse saranno riformate, con ufficiali e sottufficiali elettivi: i giovani di diciotto, diciannove e venti anni formeranno un'ottima milizia mobile, di cacciatori, mentre le altre guardie nazionali costituirebbero e completerebbero la guarnigione delle piazze forti, all'infuori delle guardie nazionali calabresi le quali potrebbero tutte agire come cacciatori e darebbero i migliori cacciatori d'Europa. Si potrebbe avere così una forza mobile di centomila

uomini di sole milizie, senza le forze regolari. Se l'Austria intervenisse con 60.000 uomini come nel 1821, troverebbe contro di sé ben altro spirito e altra resistenza! Il Pepe esamina ora le varie linee di difesa che presenta il regno, dagli Abruzzi alla Calabria: un esercito invasore si logorerebbe in una lotta difficile, che finirebbe con assorbire almeno centomila uomini. E quando la Calabria fosse perduta, la Calabria che resisté a Napoleone, la Calabria dove Annibale fronteggiò per tanti anni la potenza di Roma risorta, sarebbe possibile un'estrema difesa in Sicilia, nel centro dell'isola, attorno a Caltagirone così che gl'invasori dovrebbero alla fine retrocedere. E ora dovrebbero entrare in lizza le forze rivoluzionarie, che egli vorrebbe organizzate allo stesso modo, del resto d'Italia. Basterebbe anzi sulle prime una legione sacra di seimila uomini, svelti e decisi, a disturbare grandemente la ritirata degli Austriaci! Quando poi costoro, mal ridotti, avessero trovato riparo nel Lombardo-Veneto, l'esercito napoletano dopo averli inseguiti fino a Bologna, dovrebbe fortificare potentemente questa città, poi volgere a sinistra, e collegarsi coi Piemontesi; e lì vedere il da farsi.

Comunque, questa è l'idea fondamentale del Pepe: avere sempre un ridotto su cui riparare, e agire controffensivamente: organizzare le forze rivoluzionarie a sostegno dell'esercito regolare come cacciatori, o a presidio delle fortezze, così da lasciar libere per l'azione manovrata tutte o quasi le forze regolari. Ma ricordare che gli Americani vinsero perché avevano fiumi e laghi immensi, e grandi foreste, dietro a cui ripararsi; i Greci vinsero perché poterono disporre dell'estremo ridotto della Morea. Il ridotto della rivoluzione italiana dev'essere il regno di Napoli. Queste idee il Generale calabrese sviluppava poi tre anni dopo nel libro, uscito ancora a Parigi: *L'Italie militaire*; e di nuovo nel 1840 in un ulteriore saggio: *Sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione*, Paris, Lacombe: in quest'ultimo però ammetteva, come ulteriore forza integrativa, anche la vera e propria guerra di bande; ma sempre senza ricordare il Bianco.

XVIII. — Un altro Ufficiale piemontese, divenuto poi illustre come uomo politico e storico, Cesare Balbo, aveva fin dal 1817, in occasione d'un suo viaggio a Madrid presso un parente ambasciatore

del regno di Sardegna, preso a studiare l'insurrezione spagnola contro Napoleone (29). Ma s'era fermato alla prima parte, ossia all'esame delle operazioni delle truppe regolari, con una nitida e sicura illustrazione del principio difensivo-controffensivo, strategico e tattico, del Wellington. Nel 1847, allorché il movimento neoguelfo apriva gli animi a grandi speranze, e la quistione di Ferrara sembrava mostrar non solo possibile, ma probabile, un conflitto fra l'Austria e il Papa appoggiato da Carlo Alberto, il Balbo dava alle stampe il suo scritto, aggiungendovi numerose note in cui erano esaminati, sia pure sommariamente, i caratteri della guerra popolare spagnola, e gli insegnamenti che se ne sarebbero potuti trarre per i prossimi avvenimenti. Senza ricordare affatto lo sventurato esule del '21, il Balbo sosteneva che l'efficacia delle bande era stata in realtà assai scarsa, e che l'azione popolare si era veramente manifestata in modo impressionante neila difesa delle città: i cittadini avevano appoggiato col maggior vigore le truppe regolari, le bande avevano disturbato le retrovie degli assediati. Ed egli pensava a un analogo sostegno in città come Firenze o Bologna, per via specialmente di guardie nazionali; l'esercito austriaco sarebbe stato trattenuto frontalmente, l'esercito piemontese avrebbe potuto minacciarlo gravemente di fianco o alle spalle. Del resto l'anno dopo, Carlo Cattaneo, lamentando la cattiva condotta di guerra dell'esercito piemontese, e la mancata utilizzazione delle forze popolari, deplorava fra l'altro come dopo Custoza non si fossero utilizzate le numerose città della Lombardia, saldamente murate, e capaci quindi di valida difesa anche se non propriamente vere fortezze (30). Lo scritto del Balbo era seguito da vicino, senza mai ricordare il Bianco, nel 1856 dal siciliano Giuseppe La Masa (31); mentre come sappiamo, Mazzini

(29) *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un Ufficiale italiano*, Torino, 1847; nuova ed. in C. BALBO, *Scritti militari*, a cura di E. Passamonti, Roma, 1936.

(30) C. CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel marzo 1848 e della successiva guerra*, in *Scritti storici e geografici* a cura di G. SALVEMINI e E. SESTAN, Firenze, 1957, IV, 268-69. Vedi al riguardo P. PIERI, *Carlo Cattaneo storico militare della prima guerra d'indipendenza*, in *Studi sul Risorgimento in Lombardia*, Modena, 1948, vol. I.

(31) L. LA MASA, *Del modo d'organizzare le forze insurrezionali italiane*, Torino, 1856.

nel 1849 e ancora nel 1853 ribadiva sostanzialmente i vecchi concetti del Bianco: e nello stesso 1849 il Pepe ripubblicava a Venezia la sua *Italia Militare* e una gran parte del saggio *Sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italiana di sollevazione*.

XIX. — Chi tentava davvero, nel campo teorico, vie nuove, era un altro Ufficiale napoletano, Carlo Pisacane. Nel quarto dei suoi *Saggi storici-politico-militari sull'Italia*, scritto a Genova attorno al 1855-56 e pubblicato postumo a Milano nel 1860, l'ardente patriota prendeva netta posizione non contro il Bianco, neppure nominato, ma contro il Mazzini e in generale contro i fautori della insurrezione per bande (32). A suo avviso tale insurrezione non poteva esser fatta che dagli abitanti del posto, i quali conoscevano alla perfezione il terreno ed erano avvezzi a vivere e muoversi nelle zone montane, e potevano, nascosto il fucile, trasformarsi ad ogni momento in pacifici contadini; vana illusione pretendere di mandare dei giovani della città non avvezzi alla montagna, a combattere il tipo di guerra più difficile, che richiedeva o robusti e abili montanari, o truppe scelte e particolarmente addestrate e allenate. E comunque, la azione delle bande sarebbe stata pur sempre complementare. Egli partiva invece dal concetto che al momento dell'insurrezione cittadina, le truppe regolari, austriache o no, si sarebbero tutte ritirate e concentrate, come nel '48, in poche fortezze. Bisognava allora creare una forza regolare, di circa mezzo milione d'uomini; quanto ai quadri e all'organizzazione dei servizi, il sistema elettivo avrebbe provveduto a trovare sicuramente gli elementi idonei; l'immediata spartizione delle terre sarebbe stato poi il sicuro mezzo per legare i nove decimi dei combattenti alla causa nazionale: essi avrebbero combattuto per la loro Patria e per la loro terra, veramente « pro aris et focis! ».

XX. — Dei vari disegni, quelli del Pepe e del Balbo erano certamente i meno utopistici, i meno lontani dalla realtà. Però nemmeno

(32) Vedi al riguardo P. PIERI, *Il problema della nazione armata in Carlo Pisacane*, in *Arch. Stor. Nap.*, n.s., vol. XXXIV (1953-54). E sul Pisacane scrittore militare vedi, dello stesso: *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli, 1955, p. 254 sgg.

nel '48-49 si ebbe la grande rivoluzione popolare, ad onta dei singoli episodi pur gloriosissimi di guerra di popolo. L'Italia non ha avuto nel Risorgimento né la sua grande guerra, né la sua grande rivoluzione. Occorrevano cinquant'anni di vita unitaria e libera perché una nuova e già diversa Italia fosse in grado di combattere veramente la sua prima grande guerra, dai tempi di Roma in poi, col popolo in armi guidato dalla sua borghesia in armi; e altri vent'anni di vita unitaria, ma sotto l'amara esperienza d'un'odiosa tirannide interna, alleata all'ultimo in una guerra rovinosa con quella straniera, perché l'Italia potesse ritrovare se stessa in una grande lotta in cui per la prima volta città e campagna, patrioti e clero si trovarono uniti, in cui la tenacia e lo spirito di sacrificio raggiunsero le più alte vette.

Quando nei tristi giorni del 9-10 settembre 1943, in Torino il tradimento di un Generale consegnava allo straniero i soldati d'Italia e negava le armi agli operai che chiedevano di combattere, una piccola schiera di animosi lasciava la città e si volgeva verso Barge. « Andavano alla ventura », è stato scritto (33), « come furieri d'alloggiamento di un esercito ancora inesistente, ma che non sarebbe tardato ad affluire », l'esercito della liberazione. Dalla terra del patriota e del martire profeta dell'insurrezione popolare e della guerra di bande doveva sorgere, nell'Italia già da lui sognata, uno dei maggiori focolari di lotta del secondo Risorgimento italiano.

PIERO PIERI

(33) Vedi G. VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana (luglio 1943 - marzo 1944)*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, settembre 1952, p. 6.